

## Belluta, l'Esteta del biliardo: «Triste non sognare più»

Stasera l'Esteta è più etereo dell'aria. «Venga, mi accompagni fuori». Un dito d'umido sulle macchine in via Mascherpa, fronte al PalaMazzola, circolo Unione e quarto memorial "Dinoi". «Vinsi il secondo, nove anni fa. Nove anni fa? Pulsano, credo». Una maniglia. La porta tra il panno e la strada si chiude in un soffio di brezza. «Fa caldo, ci saranno dieci gradi più che a Milano. Ho mangiato bene, a pranzo. Come ha detto che si chiama, quel posto?». Avrà mangiato, ma chissà in che spigolo è finito il cibo: l'Esteta sta per farne quarantacinque ed è più magro di quando era magro. Una brace compare d'incanto tra l'indice e il medio. «Dovrei smettere, ne fumo troppe. Non ci riesco. Perché mi domanda del diavolo?».

Si copre appena con una giubba stinta, Riccardo Belluta, di un colore impreciso. Ha tolto la criniera. I vantini intorno alla resa. I riccioli da sarracino tendono al bianco, così il velo di barba. Il più bravo di tutti sembra un passante e sembra impegnarsi molto a sembrarlo. Lascia in un canto i ferri del mago: la custodia è maestosa, non c'è solo una stecca, chissà, bisturi, bacchette, pennelli. O storie, ed aromi. Quattro titoli italiani, un titolo europeo, più di duecento tornei nelle tacche e nei ricordi. «Non vincerò questo. Forse. Il mio livello attuale è medio. Come l'anno». Il più bravo di tutti non lo è più, dicono le classifiche e le mostrine che splendono d'oro sui prossimi Divi. Questi qui, li chiama. Questi qui sono gli Aniello, i Quarta, i robocop della radrizzata che spazzolano birilli, avversari e campionati mondiali. «Questi qui hanno portato il gioco a medie punte che non si credevano possibili: contro di loro basta un tiro di ritardo e sai già che per te non ne resta. Sono i tempi nuovi. È il biliardo degli esecutori». Questi qui. Gli esecutori. Segue l'Esteta perdute ballate, e ricami spettrali di palle celesti, che non rotolano, danzano, cosa conta se addormentano il

rosso o lo salutano andando, intorno c'è un pubblico ammirato e l'intarsio è perfetto. Il mondo anche, improvvisamente. Vincere, perdere: allora l'Esteta s'inchina alla tribuna che non c'è per ringraziare chi lo ringrazia. «È svanita la bellezza. Il gusto, il pensiero. Sono giovani, è comprensibile, sono figli dei tempi e non è un demerito memorizzare le battute sino

quando capitava. Il resto, scorreva. «Penso che il biliardo mi abbia salvato, forse sarei finito male, come tanti ragazzi che non ho rivisto più». Il biliardo con le buche e le sponde alte. Quello di prima che morissero il west, i bisonti, le praterie. Quello di prima che inventassero i treni. Sorride, l'Esteta, se questo è un sorriso. «Sciocco», sussurra. Guarda le

un'illusione rada, un trucco sbagliato, una rima baciata che non bacia biliardo. «Le buche. Siamo nati lì. Era una trappola per artisti che richiedeva maestria e malizia, culto dei millimetri, fantasia e percezione. Se uno ti martellava, tu dovevi e potevi mettergli il bavaglio, rinunciare a marcare, imprigionarlo in confini che significavano altri terreni. Sui

di tredici anni: non gliene frega niente, preferisce i videogames. Come le dicevo: non c'è più il bar, né il senso del bar. E il nostro sport si è disumanizzato. Se penso alle mie migliori partite, associo che c'era sempre un gran pubblico. Giocavo, creavo per loro. Lì... "sentivo". Valeva la pena. Ancora ne trovo, per l'Italia. Sopravvisuti: come me. Magari ora è

batterli, quando calavano uniti. E quando la stecca diventa di piombo, o di niente, un arnese incosciente, e tu come lei, e non sai dove sei. Ora vivo alla giornata, e mi sta bene così. Potrei essere ancora com'ero, ma dovrei smetterla con le sigarette, fare del moto, curare l'alimentazione. Non so se ho voglia di farlo. Forse no. Ancora penso di poter battere tutti, ma trent'anni di sale e di fumo e di pasti saltati e di sonni sottratti non sono uno scherzo, vengono con me e mi urlano in faccia. Ho l'affetto dei miei cari, tanti amici sparsi, alcuni scomparsi: come Vitale Nocerino, che mi manca tanto. I miei figli. Smetterò quando sarà, e insegnerò soltanto. Perché dovrei dirle cosa ho perso, perdendo contro il diavolo?».

Suoni più nitidi, ora, dal mondo di dentro: Belluta-Perrucci, tavolo quattro. Un microfono. Un turno di batteria. Una partita. C'è sempre un'altra partita. Un'altra boccata. Un'altra volta. L'Esteta sorride alla notte, se quello è un sorriso. «Vado». Butta la cicca. Si toglie la giubba gualcita. Sotto, ha un gilè nero e fero, una camicia di seta. Il mondo di dentro si scosta al passaggio: non era un passante, ma un principe. Belluta va dalla stecca, nella custodia dei sortilegi. A passi lentissimi e lunghi, Belluta va verso il panno di tutta una vita. Si ferma. Si volta. Cerca con gli occhi il cronista, a un metro dal mondo di fuori. Non lo raggiunge. Non si raggiungono. Tace. Un attimo ancora. Riflette. Ancora una cosa. Poi parla. «Non potevo dormire», gli dice, «prima». Prima. «Prima. Prima di una grande partita. Sognavo. Sognavo altri colpi: bellissimi e armonici, esatti. Favolosi, pazzeschi, inverosimili. Ora, invece, dormo. Mi sveglio, al mattino, ed è stato semplice sonno. Continuo, compatto, senza colori: una banale stanchezza qualsiasi. Il diavolo, amico, è quando non si sogna più».

Marco Tarantino



Il campione Riccardo Belluta, semifinalista al «Memorial Dinoi» di biliardo

(Foto Todaro)

alla perfezione, anzi. Ma non si danno. Non danno, non donano: entusiasmo. Non vengono dai bar. Non esiste più il bar. Forse ancora un po' qui al Sud: un po'. Il mio Sud». Di messinese trasbordato a Milano, decenne. «Cominciai a lavorare negli appartamenti, con papà, da imbianchino, ma soprattutto giocavo. Pomeriggi, sere. Notti: lunghe. Un giorno mi addormentai in cima alla scala. Così cadì e crepi, mi disse papà, e crepi come un idiota: deciditi e scegli. Scelsi il biliardo. Papà mi cacciò di casa. Un anno di esilio, sulla branda di un amico, in una stanza». Di giorno. O

luci del PalaMazzola, e chissà cosa guarda.

«Sa che tra qualche mese faccio trent'anni? Di biliardo. Ventidue da professionista. Professionista: che parola. Uno porta a casa un mensile lavorando in ufficio a dieci minuti di bus, noi per la stessa cifra mettiamo insieme tutta l'Italia, tutti i tornei, lezioni eventuali e uno sponsor se capita. Professionisti, sì. Ma, sa? Se a questi qui qualcuno dicesse: ti do io i soldi per vivere, a condizione che molli la stecca, mi creda, lo farebbero subito. Noi, neanche per tutti i miliardi del mondo». Noi. Forse perché miliardo è

nuovi biliardi, invece, si attacca di tutto, e che accidenti spera di «legare». Anche la generazione di mezzo, quella di Zito, di Martinelli, è già un'altra generazione. Dove c'era abilità, creda, il più bravo restava il più bravo. Questi qui passano in fretta. È scontato. Arriveranno presto altri esecutori più giovani e più esecutori di loro». Molto presto, intende l'Esteta. «Le sale si sono svuotate: prima di un tiro, ti volti e scopri che sei solo con il tuo avversario, l'arbitro e il direttore di gara. Dov'è più la gente? Prima, chiunque giocava a biliardo. Ho messo la stecca in mano al mio figliolo

questo che fa valere la pena: incontrarli, parlare, berci insieme. Mi è successo, senta, di sbagliare tiri il cui concetto nessuno riusciva a capire, forse neanche io. Belluta è impazzito? Che voleva fare? Il tiro che non c'è, quello volevo fare. Il tiro che non esiste, che non è concepibile ma che sognavo di concepire. Questo, sul panno, è stato il mio diavolo».

Sul panno. È un rettangolo: sconfinato. L'Esteta ne fa brillare un'altra. Non si vede lo zippo: una prestidigitazione. Spirali sull'umido. Suoni confusi dal mondo di dentro. «Sul panno. Fuori, spettri. Mai stato capace di